

COM'È DURA FAR MUSICA

LO DICONO I FRATELLI COEN:
CON IL FILM "A PROPOSITO DI
DAVIS" FANNO LUCE SU UN EROE
SOLITARIO E RISCOPRONO IL
FOLK USA TRA GLI ANNI '50 E '60

Testo di — CHIARA MEATELLI



DUE UOMINI, una testa. Questo si dice dei fratelli Joel ed Ethan Coen, registi e sceneggiatori americani che negli ultimi 30 anni hanno firmato una sfilza di cult generazionali. Quando li incontro in un hotel di Londra, Joel Coen, classe '54, ha l'aria seria, quasi ombrosa, mentre Ethan, di due anni più giovane e più piccolo di statura, è bello pimpante. Sono le 9.30 di una piovosa domenica mattina e loro sono arrivati in città il giorno prima da New York, dove vivono con le rispettive famiglie. L'occasione è il loro nuovo film *A proposito di Davis*, già vincitore del premio speciale della Giuria a Cannes e che abbiamo visto al London Film Festival. Protagonista è Llewyn Davis (interpretato da Oscar Isaac), un cantautore folk nel Greenwich Village a inizio anni '60, nonché emblema del musicista di talento che non arriverà mai al successo. Anzi, è piuttosto sfigato nella sua lotta quotidiana per la sopravvivenza; senza casa e soprattutto senza vendere un disco, ogni sera chiede ospitalità sul diva-

In questa foto, Oscar Isaac nei panni di Llewyn Davis, in una scena newyorkese di A proposito di Davis di Ethan e Joel Coen, premio della Giuria all'ultimo Festival di Cannes e in arrivo nelle nostre sale il 20 febbraio. Nella foto piccola, da sinistra, Isaac sul set con Joel ed Ethan.



no degli amici, anche loro musicisti, Jim e Jean (Carey Mulligan e Justin Timberlake). L'istrionico artista newyorkese Dave Van Ronk, riferimento assoluto del folk pre-Dylan, è servito da ispirazione, ma i Coen puntualizzano subito che non si tratta di un film biografico. «Non ci piace essere schiavi di fatti realmente accaduti», spiega Joel. Sarà per questo, mi viene da pensare, che all'incipit di *Fargo* (il thriller che nel '96 è valso loro l'Oscar per la migliore attrice – a Frances McDormand, moglie di Joel – e alla migliore sceneggiatura originale) avvertivano il pubblico che era basato su una storia vera, salvo smentita sui credits finali. Continua Joel: «Llewyn è un personaggio fittizio e comunque Van Ronk non sarebbe stato adatto per i contorni traumatici della storia che volevamo raccontare». Come nasce, dunque, l'idea?

Ethan: «Un giorno, eravamo in ufficio, e Joel se ne uscì con la frase: "immagina che Dave Van Ronk venga preso a cazzotti nel cortile di un club del Village". Non so perché l'abbia detto, ma tutto è partito da quell'immagine...».

Joel: «A me pare stessimo già parlando di musicisti folk...».

Ethan: «Davvero?!».

Joel: «Sì, mi sembra...».

Chiedo loro se questo sia un processo consueto, ovvero concepire un film iniziando da una singola scena. Risponde Joel: «Più che altro, iniziamo sempre con una conversazione: può sfociare in nulla oppure svilupparsi in una storia. Per questo adesso ci è difficile imporre una sequenza logica per ricordare le fila dei nostri ragionamenti su Llewyn Davis o altri film». A questo punto posso confermare quel che dicono di loro: sembra davvero che dividano lo stesso cervello. Spesso rispondono alle domande in tandem: dove uno si ferma, l'altro prosegue subito dopo. E così mi spiegano le dinamiche (molto statiche) di un'alchemica collaborazione cinematografica.

Joel: «Andiamo in ufficio per lavorare, fissiamo le pareti, chiacchieriamo in maniera informale».

Ethan: «Parliamo di tutto; pensieri in libertà».

Joel: «Schiacciamo anche qualche pisolino. Se ci guardasse da fuori, penserebbero che stiamo solo cazzeggiando!».

Poi si abbandonano a una grassa risata; quella di Joel è la più comica: stile foca. E così, tra un sonnellino e una chiacchiera, i due portano avanti più idee in parallelo, realizzando l'invidiabile media di un film ogni paio d'anni circa.

Per *A proposito di Davis*, il loro 16esimo da registi e sceneggiatori (poi ci sono quelli che scrivono solamente), la gestazione è durata circa sette anni. In pieno stile Coen, anche qui il setting diventa parte integrante della storia: stavolta è una New York fredda e languida, simile a quella immortalata nell'iconica copertina di *The Freewheelin' Bob Dylan*. «Siamo cresciuti ascoltando Dylan», dice Ethan, originario del Minnesota come il leggendario cantautore americano. «Noi però volevamo parlare di una scena che probabilmente in molti non conoscono». Finito di scrivere, hanno spedito tutto al loro braccio destro musicale T-Bone Burnett, produttore guru e responsabile anche della colonna sonora di *Fratello, dove sei?* (*O Brother, Where Art Thou?*, titolo dell'album bestseller che nel 2000 rilanciò americana e bluegrass al successo mainstream). Ma in *A proposito di Davis* la musica è ancora più in primo piano che lì: infatti non c'è brano che inizi senza essere portato a termine. Il tutto registrato in presa diretta. «C'è qualcosa di speciale in un concerto dal vivo ben suonato», spiega Joel. Di recente ho visto un documentario su Enzo Avitabile, un cantante napoletano (è *Enzo Avitabile Music Life* di Jonathan Demme, ndr): non conoscevo nulla di quella musica e non capivo mezza parola delle canzoni, ma l'ho trovato comunque molto interessante. Il punto è che qualunque idio- ma funziona se cantato bene, dal vivo, davanti a una cinepre-

sa. Basta essere minimamente interessati alla musica». La scelta del protagonista sarebbe dunque stata cruciale, come spiega Ethan. «Dopo un'infinità di provini, abbiamo scoperto che c'erano più attori abili a cantare e suonare che musicisti in grado di reggere un film intero. Prima di incontrare Oscar Isaac non eravamo nemmeno sicuri di poter realizzare questo progetto: siamo stati fortunati, lui è perfetto». È vero, è perfetto. È perfetta persino la malinconia che si trascina addosso per le strade innevate di New York e il modo in cui comunica autenticità, rivelando la parte migliore di se stesso solo quando canta e suona. In fin dei conti, il suo personaggio contiene tutta la disperazione e la poesia a cui un artista possa ambire. Poi ovviamente, essendo una creazione dei sardonici Coen, non manca di comicità: vedi il gattino rosso che Llewyn si accolla goffamente e per il quale avverte più obblighi che per gli esseri umani che gli stanno attorno. «Inizialmente volevamo lo abbandonasse fuori dall'ostello, ricordi?», chiede Ethan al fratello. E riprendono una conversazione privata durante la quale se la ridono come matti, elencando le varie opzioni considerate per disfarsi di quel povero gatto. È divertente ascoltarli, mi sento una mosca che svolazza nel loro ufficio. L'ironia è la chiave con cui riescono a raccontare anche le storie più drammatiche e complesse. Lo fanno intenzionalmente? «È difficile dirlo, non ragioniamo in questi termini: lo spettatore ha sempre il permesso di ridere. Noi pensiamo solo a ciò che funziona per tenerlo coinvolto», dice Ethan, e il fratello lo incalza: «È una questione di temperamento: è difficile che due persone chiuse a scrivere in una stanza non provino a interessare e divertire l'un l'altro. Questo è il nostro modo di essere, dopotutto siamo amici, ci stimoliamo a vicenda e ciò si riflette sul nostro lavoro». La cosa straordinaria è che nessuno li ha mai visti divergere o avere un battibecco, nemmeno sul set (dove entrambi rispondono delle stesse responsabilità, d'ordine tecnico o meno). Possibile siano davvero così paciocconi come sembrano, oppure è una politica che si sono imposti di adottare in pubblico? «Ti dirò di più: negli anni abbiamo lavorato con un sacco di persone senza mai litigare con nessuno. Di nuovo, è questione di temperamento; ci piace avere un team di collaboratori con cui condividere un rapporto amichevole», risponde Joel, con una calma rasserenante. Per questo nei loro film spesso si servono anche degli stessi attori. Ogni personaggio delle loro storie diventa un universo a sé stante: vedi John Goodman, che qui lascia il segno nel ruolo secondario di un jazzista eroinomane. A questo proposito, più tardi troverò illuminanti le parole di Oscar Isaac: «È il modo in cui scrivono: fanno sì che ciascun attore sul set si senta il migliore e tutti gli altri siano degli stronzi». Più che alla ricerca della grande idea, i Coen sono alla ricerca dell'idea «che funziona» e nonostante la collezione di Oscar e nomination, continuano a lavorare finanziati da studi di produzione indipendenti (anche per *A proposito di Davis*: prima lo hanno girato come volevano, poi sono andati alla ricerca di un distributore). Non si soffermano troppo sui successi, anche quando hanno l'impatto sbalorditivo de *Il grande Lebowski* – con il surreale, sballato Jeff Bridges – che ha generato milioni di fan e un culto religioso (il Dudaism, fondato nel 2005 dal giornalista americano Oliver Benjamin). «Al momento stiamo lavorando a un paio di progetti: una commedia e un film drammatico, entrambi d'epoca e ambientati nei primi anni '50», rivela Ethan prima di rivolgersi al fratello. «Li abbiamo già fatti i '50?». Escluso *Burn After Reading* – *A prova di spia* e il debutto noir *Blood Simple* – *Sangue facile*, non riusciamo a ricordare altri loro titoli in cui le vicende abbiano luogo nella contemporaneità. Conclude Ethan: «Forse perché ci viene più facile iniziare una storia con "c'era una volta" piuttosto che "uscì dalla porta di casa...". Sarebbe troppo reale!». ●

DAVE VAN RONK: LA MIA VITA FOLK

«Marxista e materialista». Così si definiva Dave Van Ronk, di cui è appena uscita l'autobiografia per Rizzoli, scritta con Elijah Wald, e punto di partenza per *A proposito di Davis: Manhattan Folk Story*. Il racconto della mia vita. Scomparso nel 2002, Van Ronk era un gigante bianco con voce da nero: nato a Brooklyn negli anni '30, scoprì il jazz nei '50. Amava quella musica, ma anche cantare: per farlo ci volevano altri suoni, altri ritmi. Allora imbracciò la chitarra. I riferimenti erano Bessie Smith e i ripetuti ascolti dell'*Anthology of American Folk Music* curata da Harry Smith (la stessa che, in ristampa in anni più recenti, conquistò tipi come Bonnie Prince Billy). Tra i primi a farsi un nome nella scena folk del Greenwich Village di fine anni '50, fu testimone di prestigiosi debutti, come quello di Dylan, «il ragazzino più trasandato mai fuggito da un campo di granturco che credo di aver mai visto in vita mia». Uno sguardo dall'interno a un momento mitico della storia musicale e del costume. Affilato e divertente. FRANCO CAPACCHIONE



Il protagonista Llewyn Davis (Oscar Isaac) prima di essere solista faceva parte del duo Tamlin & Davis. Quando Isaac (anche nella colonna sonora) canta in duetto la tradizionale *Fare Thee Well* (*Dink's Song*), la voce di Tamlin è quella di Marcus Mumford, dei Mumford & Sons, qui anche produttore associato musicale.



Due scene di A proposito di Davis: una settimana nella vita di Llewlyn Davis, cantautore in cerca di affermazione; in alto, John Goodman (nel ruolo del jazzista eroinomane Roland Turner, da cui Llewlyn accetta un passaggio per andare a un provino a Chicago). Sotto, Llewlyn in sala di incisione con l'amico Jim (Justin Timberlake). A partire dall'intensa, iniziale Hang Me, Oh Hang Me, Isaac e gli altri attori cantano per intero e in presa diretta tutti i brani del film.

